

Erreffe

80

Contributi
allo studio
della cultura
delle classi
popolari

Gli archivi di ricerca. Antropologia, linguistica, storia orale

a cura di Silvia Calamai
e Alessandro Casellato

- | | | |
|--|--|---|
| <p>3 Introduzione. Nelle soffitte degli altri
<i>Silvia Calamai</i>
<i>Alessandro Casellato</i></p> <p>11 Gli archivi della ricerca: generalità e riflessioni
<i>Giovanni Paoloni</i></p> <p>23 L'esperienza delle regioni nella costituzione degli archivi della ricerca etnoantropologica
<i>Renata Meazza</i>
<i>Maria Federico</i>
<i>con Alessandra Broccolini</i></p> <p>43 Biblioteche (pubbliche) che accolgono e producono archivi di ricerca
<i>Patrick Urru</i></p> <p>57 Archivi di ricerca in una fondazione privata. Casi studio in Fondazione Benetton Studi Ricerche
<i>Francesca Ghersetti</i></p> <p>67 Conservazione e rigenerazione dell'archivio di ricerca di Nuto Revelli
<i>Giulia Ferraris</i>
<i>Beatrice Verri</i></p> <p>73 La stagione delle "ricerche-intervento" e la storia dell'Ecomuseo del litorale romano
<i>Paolo Isaja</i>
<i>Simone Bucri</i>
<i>con Lidia Piccioni</i></p> | <p>83 L'archivio del Centro Frantz Fanon
<i>Roberto Beneduce</i>
<i>con Silvia Calamai</i></p> <p>91 Gli archivi selvaggi
<i>Fabio Dei</i></p> <p>101 L'archivio della Missione Etnologica Italiana in Messico
<i>Alessandro Lupo</i></p> <p>111 L'archivio audiovisivo della Missione Etnologica Italiana in Africa Equatoriale
<i>Cecilia Pennacini</i>
<i>Elisa Armando</i></p> <p>121 Un archivio personale: il caso dell'archivio Tullio Seppilli
<i>Maddalena Burzacchi</i>
<i>Cristina Papa</i></p> <p>129 Il lascito di Roberto Leydi: un archivio emigrato
<i>Andrea a Marca</i>
<i>con Alessandro Casellato</i></p> <p>137 Lavorare con i dati. Riflessioni e spunti problematici a partire da due corpora
<i>Franca Orletti</i></p> <p>147 Verso un archivio di conversazioni mediate da interprete. Il caso del corpus Analisi dell'interazione e della mediazione (AIM)
<i>Federico Corradini</i>
<i>Daniele Urlotti</i>
<i>Laura Gavioli</i></p> | <p>PROGETTO ROADS: ARCHIVI ORALI</p> <p>155 Archivi orali e università italiane: un quadro diacronico
<i>Silvia Calamai</i>
<i>Alessandro Casellato</i></p> <p>171 Sommersi, salvabili? Un censimento degli archivi orali negli atenei pubblici italiani
<i>Virginia Niri</i>
<i>Cesarina Vecchia</i></p> <p>179 "L'archivio è il cuore, la ricerca è la placenta". La rivista e l'archivio sonoro del Circolo Gianni Bosio
<i>Giulia Zitelli Conti</i></p> <p>195 A registratore acceso. Alla ricerca di possibili archivi orali tra le pagine della "Rivista italiana di dialettologia"
<i>Cesarina Vecchia</i></p> <p>205 Sorelle (il)legittime. Storia orale e storia di genere dalle pagine di "Memoria" (1981-1991)
<i>Virginia Niri</i></p> <p>215 "A modo mio": interviste tra Torino e Trieste
<i>Liliana Lanzardo</i>
<i>con Virginia Niri</i></p> <p>223 "Questo archivio che era un pezzo della mia carne"
<i>Pietro Clemente</i>
<i>con Giulia Zitelli Conti</i>
<i>e Silvia Calamai</i></p> |
|--|--|---|



Erreffe La ricerca folklorica

Rivista annuale
numero 80, anno 2025
direttore responsabile
Gluco Sanga, Università Ca' Foscari
Venezia

Grafo | Igb Group srl
via A. Volta, 21
25010 San Zeno Naviglio (BS)
www.grafo.it
redazione
redazione@grafo.it - tel. 030.354 2997
libreria e abbonamenti
libreria@grafo.it - tel. 030.354 2997

Interventi	
231	Big Cats and Wondrous Smells or Smelling <i>Ephraim Nissan</i> <i>Abraham Ofir Shemesh</i>
247	<i>Milane</i> . Le cose che restano <i>Chiara Tribulato</i>
259	Contrabbandieri e contrabbando di lupi in un'area dell'Italia centrale preunitaria nei documenti d'archivio <i>Settimio Adriani</i>

271	L'orso, l'aratro, la spada. Dallo sciamanesimo alla mascherata: verso un modello morfogenetico <i>Giovanni Kezich</i>
Rassegne	
285	“Les grands esprits se rencontrent”. Il carteggio Roman Jakobson - Claude Lévi-Strauss (1942-1982) <i>Emilia Martinelli</i>

305	Antonio Marazzi. Un antropologo zen? <i>Francesco Spagna</i>
313	Il folklore nella tenaglia <i>Glauco Sanga</i>
315	Schede libri <i>a cura di Dario Di Rosa</i>
319	Schede riviste

Abbonati a

La ricerca folklorica | Grafo

Erreffe

Rivista annuale

Direttore responsabile:

Glauco Sanga
*Università Ca' Foscari
di Venezia*

Grafo | IGB Group srl
www.grafo.it

Ufficio abbonamenti
e amministrazione:

Via A. Volta, 21
25010 S. Zeno Naviglio (Bs)
tel. 030.3542997
fax 030.3546207
libreria@grafo.it

Dal 1980 “Erreffe La ricerca folklorica” offre uno spazio di approfondimento e di confronto sui temi della cultura popolare, a livello italiano e internazionale.

L'abbonamento annuale costa € 41,32 per l'Italia, € 51,65 per l'estero.

Puoi abbonarti dal sito www.grafo.it effettuando il pagamento con carta di credito, versamento su conto corrente postale o bonifico bancario.

- conto corrente postale n. 81201451 intestato a Industrie Grafiche Bresciane Group s.r.l., via A. Volta 21/A 25010 San Zeno Naviglio (BS) specificando nella causale il motivo del versamento

- bonifico bancario sul conto corrente di Monte dei Paschi di Siena intestato a Industrie Grafiche Bresciane Group s.r.l. IBAN IT12F0103054040000001329163 (per versamenti dall'estero, codice BIC/SWIFT: PASCITM1214) specificando nella causale il motivo del versamento

SILVIA CALAMAI
ALESSANDRO CASELLATO

Introduzione. Nelle soffitte degli altri

ABSTRACT

In the Attics of Others, by Silvia Calamai and Alessandro Casellato

This special issue of “La Ricerca Folklorica” explores the fate of research archives in anthropology, linguistics and oral history. While institutions preserve published works, research materials – notes, interviews, photographs and recordings – often remain neglected. The digital turn has further complicated their preservation, raising ethical, legal and technical issues. This volume examines case studies and initiatives to preserve these archives, highlighting their cultural and scientific value and addressing the challenges of accessibility, authorship, ownership and long-term sustainability.

Keywords: research archives; research infrastructures; data preservation; oral history; linguistic research; ethnographic research.

Nessuno, forse, si sognerebbe di andare a mettere ordine nelle soffitte dei colleghi¹. Non è un lavoro piacevole neppure sistemare la nostra, di soffitta. Chiedere a un ricercatore cosa ne è del suo archivio è, appunto, come chiedere di visitare la sua soffitta, o la cantina. Di una casa si mostra il salotto, il bagno degli ospiti se necessario, ma soffitte e cantine no. Allo stesso modo, porre domande sugli archivi delle ricerche altrui suscita reazioni infastidite, o elusive: è molto più facile discutere di pubblicazioni o di interventi a convegni, che delle ricerche rappresentano l’esito finale, pensato proprio per stare sulla scena pubblica.

Non va meglio con le istituzioni. Gli atenei, i centri studi e le pubbliche amministrazioni che hanno sostenuto attraverso stipendi individuali o specifici finanziamenti i progetti di ricerca dei propri membri o di professionisti incaricati non appaiono particolarmente desiderosi di sapere dove vanno a finire gli artefatti della ricerca da loro stessi supportati. Esistono i *repository* di ateneo per i cosiddetti “prodotti della ricerca”, cioè le pubblicazioni, ma non esiste un registro di ciò che viene creato *nel corso* di una ricerca: quaderni di appunti, fotografie e filmati, regi-

strazioni di interviste e performance musicali, talvolta anche documenti reperiti nel lavoro sul terreno e attraverso contatti con le persone che sono oggetto/soggetto delle ricerche. Ciò che rimane di una ricerca – cioè il suo *archivio* – esaurito lo scopo contingente che ha messo in moto il macchinario, esaurite le pubblicazioni e i congressi, di solito viene dimenticato.

Se poi qualche individuo ha a cuore la tutela di questo patrimonio, allora si trova davanti un groviglio di responsabilità non identificate, di conservazioni parziali (se va bene), di perdite ingenti (con maggiore frequenza). L’uscita del ricercatore dai ruoli dell’università, il pensionamento del funzionario nelle pubbliche amministrazioni (archivi, musei, biblioteche) e il passaggio generazionale all’interno delle associazioni culturali sono, sovente, l’inizio della fine. Ciò che veniva custodito di solito dentro il proprio studio, nelle cassettiere e negli armadi, viene spostato per far posto al nuovo arrivato: può succedere che il pensionato si porti a casa l’artefatto (*per continuare a pubblicare*, la motivazione ufficiale, *perché l’ho pensato io e dunque è mio*, una delle possibili motivazioni soggiacenti) o che lasci tutto nella medesima stanza,

¹ Si è scelto di usare il maschile plurale, omettendo il femminile, per non appesantire il testo.

che poi viene, appunto, “ripulita”. Da questo punto in poi nastri, cassette, appunti, memorie esterne, fotografie e diapositive possono seguire i destini più strani. Con una certa frequenza finiscono dentro scatoloni chiusi, depositati da qualche parte, fino a quando esigenze di spazio non richiedano decisioni la cui filiera appare totalmente idiosincratica ed estemporanea. Chi decide cosa buttare dentro un ateneo relativamente agli archivi di ricerca? Chi conserva cosa, e per quanto, e dove?

Oggi gli archivi di ricerca hanno per lo più le fattezze di *file* ammassati nelle memorie dei computer personali dei ricercatori, nei dischi rigidi esterni, spesso nominati in maniera illogica, spesso non facilmente recuperabili, e privi di chiari collegamenti con i materiali cartacei ad essi idealmente associati (si pensi al destino delle informative e dei consensi informati, non di rado raccolti su carta). Gli oggetti nati digitali hanno vari e mutevoli formati, stanno su piattaforme che non sempre sono pensate per la conservazione a lungo termine, e che talvolta durano quanto durano i progetti (due, tre, cinque anni...).

La vita dei siti web e dei portali non ha un aspetto duraturo come si vorrebbe. Formati digitali sono diventati presto obsoleti: cd-rom, floppy disk, mini-disk sono ora difficili da leggere. Le cornici etiche e legali sono cambiate e tutti coloro che documentano la realtà sociale in audio e video sanno che c'è un prima (del GDPR – Regolamento generale sulla protezione dei dati) e un dopo (il GDPR). Temi come la cybersicurezza e la protezione dei dati diventano ora familiari anche ai non esperti: i dati che prima si conservavano con un poco di leggerezza dentro le nostre memorie informatiche ora debbono essere incorniciati in procedure precise che vanno sotto il nome di *Data management plan*, per molti versi ancora oscure per umanisti abituati a intrattenere rapporti sempre molto umani con la fonte, e insofferenti di fronte all'ingegnerizzazione e alla standardizzazione di flussi di lavoro (il *workflow* del lessico vigente dentro la progettistica non solo europea).

La raccolta, l'accesso e la condivisione di dati digitali chiamano in causa dunque questioni

tecniche, legali, etiche che se non affrontate con lucidità rischiano di rendere molto precario il loro futuro: paradossalmente, questi oggetti digitali sono più fragili delle bobine dei dialettologi e delle filmine degli antropologi degli anni Sessanta.

Questo numero monografico de “La Ricerca Folklorica” nasce proprio dal vissuto e dalle preoccupazioni che accomunano alcuni antropologi, linguisti e storici orali che hanno a cuore gli archivi delle proprie ricerche, e anche quelli di colleghi che prima di loro hanno fatto lavoro sul terreno producendo o raccogliendo le proprie fonti. Parliamo di appunti, diari, interviste, fotografie, filmati, lettere scambiate con le persone incontrate o con altri studiosi, altri materiali raccolti nel corso della ricerca. A differenza di chi fa ricerca esclusivamente nelle biblioteche o davanti a un computer con dati già formati, antropologi, linguisti e storici orali possono – devono – produrre le proprie fonti. Lo fanno partecipando in prima persona alla loro costruzione: senza l'intervento del ricercatore, questi documenti non ci sarebbero. La loro qualità dipende dalla capacità, sensibilità, intelligenza e anche dalle diverse ipotesi di ricerca di ciascuno studioso. Spesso queste fonti hanno un valore culturale, documentale e in ultima istanza anche scientifico ben più rilevante delle stesse pubblicazioni-interpretazioni che ne saranno ricavate².

Definiamo “archivio di ricerca” ciò che rimane di una ricerca sul campo quando la ricerca è finita. Pensiamo si possa propriamente parlare di *archivio*, e non di *collezione*, che sono due concetti distinti, sia per quanto riguarda la loro funzione sia per la loro origine. Un archivio è un insieme di documenti prodotti da una persona fisica, un'istituzione, un'organizzazione o un ente durante lo svolgimento delle proprie attività e per finalità pratiche, giuridiche o amministrative. La caratteristica fondamentale di un archivio è che i documenti che contiene nascono all'interno di un contesto operativo; quindi, riflettono l'attività dell'ente o dell'individuo che li ha prodotti. L'archivio viene formato organicamente e naturalmente nel corso del tempo. Nel nostro caso, il contesto operativo è la ricerca

² Preoccupazioni analoghe sono state alla base del Convegno di studio “Memorie dell'alterità: gli archivi fotografici pubblici DEA in Italia. Consistenze, problemi, prospettive”, svoltosi a Palermo il 19 e 20 aprile 2024, presso il Museo internazionale delle marionette “Antonio Pasqualino”, i cui atti sono in corso di pubblicazione. Ringraziamo Francesco Faeta per la segnalazione e condivisione.

scientifico, all'interno di una disciplina e su un determinato argomento, che il soggetto produttore – cioè il ricercatore stesso – può svolgere per professione o per passione, per conto di un'istituzione o in maniera indipendente.

Una collezione, invece, è un insieme di documenti o oggetti che vengono messi insieme artificialmente per ragioni tematiche, estetiche o di interesse personale, e non in modo naturale o organico come nell'archivio. Tuttavia, la distinzione non è così netta. Archivi (e biblioteche) acquisiscono e talvolta creano in proprio collezioni di documenti a corredo o completamento di quelli esistenti – per esempio, raccolte di testimonianze orali (GREEN 2015). Inoltre, nel contesto anglosassone la definizione di archivio comprende i *collecting archives* accanto agli *institutional archives*.

Da alcuni anni si parla anche di *archival activism*, un approccio secondo il quale archivisti e professionisti della documentazione – e ricercatori – assumono un ruolo attivo e politico nella raccolta, gestione e diffusione di informazioni storiche e documenti (MIRON 2024). Secondo questa prospettiva, gli archivi non sono solo luoghi neutrali di conservazione della storia ma hanno un impatto attivo sulla costruzione della memoria e della società, e quindi possono essere usati come strumenti di cambiamento sociale. In fondo, questa idea è all'origine di diverse esperienze di “ricerca-azione” o “ricerca militante” che in Italia hanno radici risalenti agli anni Sessanta, come l'“Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario” fondato nel 1966 proprio come “archivio di raccolta” o “contro archivio” per colmare ciò che non si trovava in quelli istituzionali (FANELLI 2021).

Quali che siano le motivazioni che ne sono alla base, siamo convinti che gli archivi delle ricerche abbiano un triplice valore.

1. Sono documenti della ricerca nel suo farsi, cioè sono il suo “dietro le quinte”: consentono di validarla, di ripercorrerne gli snodi, le interpretazioni, le conclusioni portate a pubblicazione; inoltre, sono destinati a essere materiali preziosi per la storia degli studi e degli intellettuali che ne sono stati protagonisti.

2. Sono documenti delle realtà sociali o ambientali che sono state oggetto della ricerca in un dato tempo, e in quanto tali unici e irripetibili; quindi, sono materiali che consentono un loro riuso in chiave di ricerca storica da parte di altri studiosi che – in futuro – non potranno avere accesso diretto a quelle realtà.

3. Sono documenti condivisi, intersoggettivi, frutto di incontri, scambi, dialoghi con le persone e i gruppi sociali presso cui si è svolta la ricerca; dal punto di vista quanto meno etico, quindi, i loro contenuti non sono di proprietà esclusiva del ricercatore che li ha prodotti o raccolti. Le domande sulle possibilità e i limiti del riuso di questo tipo di documenti prodotti da altri grazie a un rapporto spesso fiduciario con i soggetti che hanno partecipato alla ricerca sono aperte e ricorrenti nel dibattito pubblico e scientifico su che cosa sia un archivio e di chi siano la proprietà e il diritto di utilizzo di ciò che contiene.

Nel lessico corrente delle università, questi documenti sono oggi chiamati “prodotti intermedi della ricerca”: si differenziano dalle pubblicazioni, che devono essere depositate in *repository* istituzionali, ma godono comunque di una particolare tutela – per esempio – nei programmi europei di finanziamento che richiedono che essi siano conservati e – nei modi opportuni – messi a disposizione della comunità scientifica (“open access to research data” di cui agli art. 29.3 e 34.2 del Model Grant Agreement del programma Horizon 2020). Da questo punto di vista, un riferimento è l'archivio esito del progetto di ricerca *Bodies across borders: oral and visual memory in Europe and beyond* (BABE) promosso dal Consiglio europeo della ricerca e diretto da Luisa Passerini negli anni 2013-2018. Esso contiene i documenti prodotti dalle persone coinvolte nella ricerca: testi, fotografie, video, oggetti. Alla conclusione del progetto, i materiali sono stati depositati presso gli Archivi storici dell'Unione europea (ASUE) dove sono stati identificati, descritti, classificati e preparati per la lunga conservazione, con lo scopo di renderli accessibili alla comunità scientifica e agli altri soggetti potenzialmente interessati: studiosi, mediatori culturali, insegnanti, altri archivisti.

³ Cfr. <https://archives.eui.eu/en/fonds/670296?item=BABE>. Ringraziamo Leslie Hernandez per aver condiviso con noi queste informazioni.

Solo da pochissimi anni alcune università italiane hanno creato dei *repository* per conservare e condividere i dati intermedi delle ricerche. Per esempio, nel 2022 il dipartimento di Statistica dell'università di Padova si è dotato di un *Data Repository*, cioè un archivio di dati di ricerca, con l'obiettivo di condividere i pacchetti di dati raccolti all'interno del dipartimento. Come spiegato nelle pagine di presentazione, "i dataset pubblicati nell'Archivio includono un insieme di metadati che garantiscono che i dati siano descritti e facilmente reperibili. Prima della pubblicazione, i record dei dataset vengono controllati dagli Editori per verificare la presenza di metadati appropriati" (<https://datarepository.stat.unipd.it/>): i dati più risalenti attualmente depositati sono del 1969.

In altri paesi queste politiche sono ad uno stadio più maturo. Un punto di riferimento è la piattaforma a sorgente aperta *Dataverse*, sviluppata nel 2006 dall'Institute for Quantitative Social Science (IQSS) dell'Università di Harvard con l'obiettivo di facilitare l'accesso aperto, la condivisione e la conservazione dei dati di ricerca in varie discipline. Essa consente ai ricercatori di caricare, archiviare e condividere i propri dati, permettendo loro di scegliere se rendere i dati pubblici o limitarne l'accesso. Ogni set di dati pubblicato riceve un DOI (*Digital Object Identifier*), rendendolo facilmente citabile nelle pubblicazioni accademiche. Anche se è nato nell'ambito delle scienze sociali, *Dataverse* è usato da studiosi di molte discipline, dalla medicina alla fisica.

Harvard Dataverse è diventato una delle principali piattaforme per l'archiviazione e la distribuzione dei dati frutto di ricerche accademiche a livello globale. I Paesi Bassi hanno utilizzato *Dataverse* per realizzare infrastrutture nazionali. Il DANS (*Data Archiving and Networked Services*) è un istituto olandese specializzato nell'archiviazione e nella condivisione di dati di ricerca. È una delle più grandi infrastrutture per la conservazione dei dati accademici ed è gestito congiuntamente dall'Accademia Reale delle Arti e delle Scienze dei Paesi Bassi (KNAW) e dall'Organizzazione olandese per la ricerca scientifica (NWO). Esso fornisce

una piattaforma, chiamata EASY, dove i ricercatori possono archiviare e condividere i loro dati in modo sicuro, garantendone la conservazione a lungo termine. L'obiettivo principale è facilitare l'accesso ai dati di ricerca e promuovere la cultura del riuso dei dati secondo i principi FAIR (*Findable, Accessible, Interoperable, Reusable*) (<https://dans.knaw.nl/en/about/>). In Italia, l'università degli studi di Milano è stata la prima a adottare *Dataverse* nel 2019. Sono seguite le università di Roma "La Sapienza" e di Firenze, e l'Istituto italiano di tecnologia di Genova. Nel 2024 anche l'università di Venezia Ca' Foscari ha pubblicizzato un *Data Repository* di ateneo.

Come risulta chiaro già da queste prime righe introduttive, gli archivi della ricerca pongono diverse questioni di ordine epistemologico, deontologico, etico, giuridico. Non meno importanti sono le questioni di ordine pratico, materiale, infrastrutturale: i fondi sono conservati? Dove? In quale modo? Esistono strutture pubbliche o private che se ne fanno carico? Le università come si regolano? E gli altri soggetti che producono e conservano archivi di ricerca, come enti pubblici, musei, associazioni? Che cosa è cambiato con il passaggio al digitale? Qual è il grado di consapevolezza dei ricercatori al riguardo?

Le domande si possono moltiplicare: esistono degli esempi di buona gestione di questi archivi, accanto ai non rari casi di dispersione e incuria? Ci sono indicazioni su come organizzarli al meglio? Che cosa comporta – prima ancora: è possibile – il riuso dei prodotti della ricerca sul campo prodotti da altri? In che modo le comunità locali o i familiari di persone che erano state oggetto-soggetto di ricerca si sono relazionate, a distanza di decenni, con quei documenti, se conservati, o ancora se *non* conservati? Esistono conflitti al riguardo? Come sono stati affrontati e risolti? Ci sono esempi positivi di riuso di questi materiali? Come funziona in altri paesi?

Una questione rilevante, che ci interpella direttamente come studiosi che operano dentro università pubbliche ma che ci viene posta anche da altri, esterni all'accademia, è quella del

“dopo di noi”, ovvero l’eredità materiale che spesso è difficile consegnare da parte di singoli ricercatori e anche di associazioni che si sono impegnati, a volte per decenni, per spirito civico e al di fuori delle istituzioni, nel lavoro di documentazione e ricerca intorno alla storia, ai dialetti e alle tradizioni locali. Come vedremo nel prosieguo, presentando le esperienze italiane di “ricerca-intervento”, si tratta di un fenomeno diffuso soprattutto dagli anni Ottanta e che ora sta vivendo una delicata fase di passaggio, legata sia all’avvicinarsi delle generazioni sia al mutato contesto sociale.

Queste sono, dunque, le inquietudini e le preoccupazioni che stanno all’origine della ricerca che ha portato al presente fascicolo monografico de “La Ricerca Folklorica”. All’inizio – dicembre 2020 – le abbiamo condivise tra noi curatori⁴; discutendone, le abbiamo trasformate in premesse e domande di ricerca per un’indagine che necessariamente doveva essere collettiva e coinvolgere diverse figure, dentro e fuori l’accademia. Ne abbiamo interpellati circa trenta: alcuni ci hanno seguito con entusiasmo, altri hanno detto di sì, poi ci hanno ripensato, evocando anche un senso di disagio nel parlare di archivi la cui esistenza appare così precaria, e così poco esemplare; altri prima hanno declinato l’invito e poi hanno pensato che una loro presa di posizione fosse necessaria. Con diversi autori abbiamo fatto un incontro preparatorio presso l’Istituto Ernesto de Martino, il 27 maggio 2023. Questa impresa si è sviluppata dunque in una cornice che potremmo definire *fuzzy*: la consideriamo una prima tappa di un lavoro che ci impegnerà negli anni a venire.

Agli autori abbiamo proposto di analizzare alcuni temi e casi: temi trasversali che originano da domande di ordine generale, e casi specifici di archivi di ricerca a loro modo esemplari – nel bene e nel male – di fenomeni più ampi. Strada facendo abbiamo reso meno netta la distinzione tra le due tipologie di contributo. Ben riconoscibile, invece, è rimasta la forma intervista, che sin dall’inizio avevamo individuato come modalità utile a raccogliere le esperienze di chi produce e conserva archivi di ricerca, in diversi contesti disciplinari e istituzionali. Per questa ragione, a

saggi monologici si alternano veri e propri dialoghi e contributi a più voci. Del resto, anche chi ha scritto un intervento di tipo saggistico ha spesso trattato di casi e archivi che lo coinvolgono direttamente.

Il contributo più dichiaratamente accademico è quello di Giovanni Paoloni, a cui abbiamo chiesto di offrire una cornice scientifica – sul versante della dottrina archivistica – al nostro sforzo di organizzazione cognitiva di un campo di studi che è per la gran parte ancora magmatico e non perfettamente definito. Per il resto, pur senza pretese di completezza, volevamo mettere in risalto la varietà degli ambiti e la molteplicità di soggetti in cui la ricerca si è data nei decenni passati e che ora si fanno carico di gestirne l’eredità materiale: non solo l’università, quindi, ma anche le Regioni (Alessandra Broccolini ha condotto un’intervista approfondita con Renata Meazza, dirigente della Regione Lombardia, e Maria Federico, omologa per il Lazio), le biblioteche pubbliche (di cui ha scritto Patrick Urru), le fondazioni private (come la Fondazione Benetton e la Fondazione Nuto Revelli, trattate rispettivamente da Francesca Gheretti e da Giulia Ferraris e Beatrice Verri), i centri di intervento sociale (come il Centro Frantz Fanon di Torino, indagato attraverso un’intervista di Silvia Calamai a Roberto Beneduce) e di promozione delle culture locali (come l’Ecomuseo del litorale romano, raccontato a tre voci da Paolo Isaja, Lidia Piccioni e Simone Bucri) fino agli archivi “selvaggi” prodotti dal rigoglio di gruppi di ricerca fioriti su base territoriale a partire dagli anni Ottanta ed esplosi nelle reti digitali e negli spazi domestici nel corso degli ultimi due decenni (di cui ha scritto Fabio Dei). Tutti questi interventi ci consegnano esperienze e soluzioni, ma anche segnali d’allarme e riconoscimenti di criticità in merito alla produzione e alla gestione degli archivi di ricerca. Costituiscono, inoltre, spezzoni di memoria e insieme materiali per una possibile storia sociale delle pratiche della ricerca sul campo, nei suoi nessi con la sfera istituzionale, con la tecnologia e con la politica.

Nell’ambito dell’antropologia accademica, i casi presentati sono forse indicativi di tendenze più ampie. Da un lato, si segnala la permanen-

⁴ Eravamo partiti in tre – Silvia Calamai, Alessandro Casellato e Antonio Fanelli – in rappresentanza delle aree della linguistica, della storia orale e dell’antropologia; *in itinere*, altri impegni hanno impedito a Fanelli di contribuire con un proprio intervento e anche di partecipare alla scrittura di questa introduzione. Nella fase conclusiva di questo percorso abbiamo potuto contare sul contributo delle ricercatrici del progetto PRIN 2022 ROADS Virginia Niri, Cesarina Vecchia e Giulia Ziteli Conti, che ringraziamo anche per l’aiuto dato nella revisione e cura redazionale dei testi dell’intero fascicolo.

za assicurata a due progetti collettivi che hanno attraversato diversi decenni e coinvolto più generazioni di studiosi – la Missione etnologica italiana in Messico (fondata nel 1973 e qui presentata da Alessandro Lupo) e la Missione etnologica italiana in Africa equatoriale (fondata nel 1979 e illustrata da Cecilia Pennacini ed Elisa Armando) – i cui archivi costituiscono la memoria materiale e insieme lo spazio istituzionale in cui una tradizione di studi e una genealogia di ricercatori si riconoscono e insieme si rinnovano, all'interno dell'università. Dall'altro, l'archivio di Tullio Seppilli (presentato da Maddalena Burzacchi e Cristina Papa) si staglia quasi come un *unicum* all'interno della ricca stagione precedente, in buona parte fondativa dell'antropologia italiana, che però ha fatto molta più fatica a conservare, trasmettere e tenere vivi i propri archivi di ricerca (e per la quale *pour cause* non abbiamo trovato chi ne volesse scrivere). Infine, il caso dell'archivio-collezione di Roberto Leydi, emigrato in Svizzera per volontà del suo produttore (e qui illustrato dalla persona che attualmente se ne prende cura in Canton Ticino, Andrea Marca, intervistato da Alessandro Casellato), è il segno più evidente della fragilità del sistema pubblico italiano nel garantire la conservazione e la messa a frutto delle ricerche che esso stesso ha finanziato per decenni.

A dar voce a due delle anime presenti dentro la linguistica ci sono gli analisti conversazionali, che costruiscono *corpora*: Franca Orletti racconta la sua esperienza di ricerca e il suo rapporto con il “dato”, e le difficoltà che ha incontrato durante la sua vita accademica; Federico Corradini, Daniele Urlotti e Laura Gavioli presentano le caratteristiche e le potenzialità – ma anche le questioni irrisolte – di un imponente *corpus* di conversazioni mediate da interprete.

Potrà stupire l'assenza della componente dialettologica proprio dentro un numero della “Ricerca Folklorica”: il materiale raccolto è diventato troppo corposo per poter essere contenuto in questa impresa. Abbiamo pertanto deciso di presentarlo in uno dei prossimi numeri della neonata rivista ad accesso aperto appunto dedicata agli archivi orali, “Oral Archives Journal”, che vede entrambi i curatori ancora coinvolti.

Mentre questo fascicolo monografico maturava con tempi fin troppo dilatati, un progetto nazionale dedicato agli archivi orali ha consentito di approfondire questa particolare tipologia di archivi e di pubblicare qui i primi risultati di un percorso biennale che al momento in cui scriviamo è arrivato al giro di boa (PRIN 2022 ROADS - *Roads to Oral Archives Development and Sustainability*: <https://csc.dei.unipd.it/roads-project/>). Il contributo di Silvia Calamai e Alessandro Casellato è il frutto di una ricognizione sulla storia e la geografia dei fondi di fonti orali registrate su nastri magnetici nei decenni precedenti la “svolta digitale” da ricercatrici e ricercatori afferenti alle università, mentre quello di Virginia Niri e Cesarina Vecchia restituisce i risultati del censimento condotto sugli archivi di fonti orali presenti negli atenei pubblici italiani – sempre nei settori afferenti alla linguistica e alla storia orale – visibili attraverso gli strumenti di consultazione disponibili in rete.

Il confronto tra i due saggi è rivelatore di quanto siano ancora in gran parte sommersi (e a rischio di dispersione) gli archivi di fonti orali prodotti negli ultimi 70 anni e di quanto sia opportuno moltiplicare le indagini mirate – battendo il territorio, ispezionando la letteratura – come quelle di cui ancora Cesarina Vecchia, Virginia Niri e Giulia Zitelli Conti hanno dato prova applicandosi allo spoglio e allo studio di alcune riviste nelle quale notizie di archivi orali sono affiorate nel corso degli anni Settanta, Ottanta e Novanta (“I Giorni Cantati. Bollettino di informazione e ricerca sulla cultura operaia e contadina a cura del Circolo Gianni Bosio di Roma”, “Memoria. Rivista di storia delle donne”, “Rivista italiana di dialettologia”) e intervistando due protagonisti delle ricerche che hanno prodotto fonti orali (la storica Liliana Lanzardo, l'antropologo Pietro Clemente) e tre dirigenti del Circolo Gianni Bosio (Enrico Grammaroli, Omerita Ranalli e Alessandro Portelli).

Questo volume testimonia, dunque, come gli archivi delle ricerche ancora stentino ad affermarsi e ad avere una loro riconoscibilità. Pur tuttavia, almeno nel circuito accademico, negli

ultimi anni sono nati nuovi organi con cui i ricercatori devono relazionarsi: comitati etici e legali (talvolta solo etici), uffici legali, *Data protection officer*, ufficio *privacy*. Sono questi gli attori che insieme, in collegamento (non di rado senza collegamento, e con nomi e assetti organizzativi diversi), sono implicati nella gestione degli archivi della ricerca, cui si aggiunge una figura professionale nuova, definita chiaramente dalla Commissione europea, che ha trovato imprevisti molti degli atenei italiani: il cosiddetto *data steward*. Si tratta di una figura che non coincide con il ricercatore ma che lavora al suo fianco e che lo supporta nella gestione del flusso dei dati, dei prodotti intermedi della ricerca e anche degli archivi esito della ricerca (archivi che a seconda delle discipline hanno nomi ed etichette diverse). Questa figura dovrebbe avere in sé competenze tecniche (informatiche) avanzate, competenze legali e conoscenze di etica in grado di sostenere il ricercatore su temi cruciali quali quelli della scienza aperta, della riproducibilità della ricerca e della sua accessibilità futura.

Il *data steward* – che in italiano potremmo tradurre con “professionista dei dati della ricerca” – è dunque una figura a supporto del ricercatore nella pianificazione e gestione attenta e responsabile dei dati della ricerca durante tutto il loro ciclo di vita. Anche se la definizione, le funzioni e le attività di un *data steward* dipendono molto spesso dall’organizzazione dell’istituzione presso cui lavora, questi professionisti sono tutti accomunati da una o più competenze trasversali nella gestione dei dati di ricerca e dal loro ruolo di intermediari fra i ricercatori (ovvero i principali produttori e utilizzatori di dati di ricerca), le infrastrutture e l’organizzazione della ricerca (PASQUALE *et al.* 2021). Questa posizione di “facilitatore” diventa cruciale quando il ricercatore deve procedere, ad esempio, con la stesura del piano di gestione dei dati (*data management plan*, in inglese). L’università di Torino è tra le prime ad aver organizzato, nel 2024, un corso di formazione per questa nuova figura professionale – la cui riconoscibilità è ancora ridotta, a differenza di quanto succede, ad esempio, nei Paesi Bassi (cfr. JETTEN *et al.* 2021) e in altri paesi europei (una sintesi dei te-

mi del corso è visibile qui: https://open-science.it/article?rpk=318079&prs_sel=p_datasteward&tpc_sel=t_gestione_dei_dati_della_ricerca). È nata di recente anche una comunità italiana dei *Data Steward*, che riunisce gli specialisti nel supporto alla gestione dei dati in Italia (ulteriori dettagli sono qui: <https://open-science.it/-/data-steward-unite-breve-resoconto-del-kick-off-meeting-della-comunit%C3%A0-italiana-dei-data-steward>).

Il passaggio dal disordine creativo delle scatole da scarpe contenenti archivi (la scatola da scarpe è davvero il contenitore più usato per conservare audiocassette, come anche ci testimonia il direttore scientifico del Centro di sonologia computazionale dell’università di Padova, Sergio Canazza, che negli anni ha ricevuto molte scatole da scarpe contenenti giacimenti orali preziosissimi!) ai diagrammi di flusso, ai piani di gestione dei dati, alle questioni etiche e legali affrontate come liste di domande cui mettere o non mettere una spunta potrà non essere lineare e semplice: resistenze, insofferenze e incomprensioni sono dietro l’angolo, anche perché molto spesso manca un vocabolario condiviso.

Del resto, le interviste cui molti di questi saggi danno voce non sono nemmeno *riproducibili*, nel senso stretto del termine. Persino quella parte della linguistica più vicina alle scienze dure – le scienze del parlato – solo di recente ha affrontato il tema della riproducibilità nella ricerca: si veda il numero monografico *Emerging Data Analysis in Phonetic Sciences* nella rivista “Journal of Phonetics” (73, 2019) e in particolare l’editoriale curato da Roettger, Winter e Bayen (2019). Per le altre discipline che raccolgono fonti orali il concetto diventa complesso da maneggiare se il modello di riferimento si riduce a quello rappresentato dalle scienze dure.

Le comunità di oralisti, antropologi, etnolinguisti, sociolinguisti e dialettologi avranno senz’altro bisogno dei “professionisti dei dati della ricerca” (versione italiana del sintagma *data steward*), per imparare a raccogliere dati di qualità, per orientarsi tra le licenze e i principi FAIR e CARE sotto la comune cornice della scienza aperta. Purtroppo, queste stesse comunità dovranno sottolineare la specificità degli archivi

che producono, e dovranno provare a praticare la medesima lungimiranza con cui avevano affrontato le questioni legali ed etiche (si pensi all'esperienza del *Vademecum per le fonti orali*, o alle *Buone pratiche per la storia orale*). Una volta formate queste figure (ma gli atenei che le posseggono si contano, forse, sulle dita di una mano), c'è da pensare alla casa. Se gli archivi non possono stare più dentro le soffitte o chiusi in cantina dentro scatole da scarpe, allora debbono avere un salotto. E il salotto sono, oggi, le infrastrutture di ricerca.

Torniamo dunque da dove siamo partiti. Ci sono infrastrutture di ricerca nazionali che accolgono gli archivi della ricerca delle scienze umane e sociali? Oppure ci sono infrastrutture, da una parte, spesso vuote, o semi-vuote, e dall'altra parte ci sono gli archivi, e insieme agli archivi c'è la frustrazione del ricercatore, che vorrebbe rendere accessibile ciò che ha fatto ma poi non lo fa, si arrende, perché la cura del proprio archivio di ricerca è qualcosa che ha imparato a sue spese, senza formazione, senza riconoscimento, senza incentivi?

[10 marzo 2025]

Bibliografia

- FANELLI ANTONIO (2021), *L'Istituto Ernesto de Martino: un laboratorio politico sulle culture popolari e la storia orale*, "Passato e presente", n. 113, pp. 135-144.
- GREEN Mark (2015), *Archival Collection (include the verb to collect)*, in L. DURANTI e P.C. FRANKS (a cura di), *Encyclopedia of archival science*, Lanham, Rowman & Littlefield, pp. 32-25.
- MIRON Rose (2024), *Indigenous archival activism. Mohican interventions in public history and memory*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- PASQUALE Valentina, LAZZERI Emma, GIGLIA Elena (2021), "Data steward" per i dati FAIR 2021, Conferenza GARR 2021 - Sostenibile/Digitale - Selected Papers Online, 7-16 giugno 2021 DOI: 10.26314/GARR-Conf21-proceedings-16.
- ROETTGER Timo B., WINTER Bodo, BAAYEN Harald (2019), *Emergent data analysis in phonetic sciences: Towards pluralism and reproducibility*, "Journal of Phonetics", Volume 73, 1-7.
- JETTEN Mijke, GROOTVELD Marjan, MORDANT Annemie, JANSEN Mascha, BLOEMERS Margreet, MIEDEMA Margriet & GELDER Celia W.G. van. (2021), *Professionalising data stewardship in the Netherlands. Competences, training and education. Dutch roadmap towards national implementation of FAIR data stewardship*, Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.4623713>.

SILVIA CALAMAI <silvia.calamai@unisi.it> is full professor in Linguistics and Sociolinguistics at the University of Siena. Her main research interests are sociophonetics, oral archives and dialectology. She is the editor-in-chief of "Oral Archives Journal" (OAR), an open access journal devoted to the life cycle of oral archives. She also discovered neglected oral archives – for which she received the attention of Italian press and media, and she is coordinating a national project on Italian oral archives (ROADS – *Roads to Oral Archives Development and Sustainability*, PRIN 2022-24).

ALESSANDRO CASELLATO <casellat@unive.it> is an associate professor of Contemporary History at Ca' Foscari University of Venice. His research focuses on social history, oral history and oral archives. He has served as president of the Italian Association of Oral History (AISO). Recently, he edited *Buone pratiche per la storia orale. Guida all'uso* (Editpress, 2021) and co-authored *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto* with Gilda Zazzara (Donzelli, 2022). He currently coordinates the Venetian unit of the national project on Italian oral archives (ROADS – *Roads to Oral Archives Development and Sustainability*, PRIN 2022-24).

ISSN 0391-9099



9 770391 909008

€ 46,48

La ricerca folklorica | Grafo

Erreffe

80

Rivista annuale, numero 80, anno 2025. Finito di stampare nel dicembre 2025